

GIORGIO ROCHAT

I CAPPELLANI VALDESI



XVII FEBBRAIO 1996



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO serie italiana

- 1922 — D. JAHIER, *L'emancipazione dei Valdesi per le lettere patenti del 17 febbraio 1848*
1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le Valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli native*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
1950 — A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*

GIORGIO ROCHAT

I CAPPELLANI VALDESI



XVII FEBBRAIO 1996

I CAPPELLANI VALDESI

I cappellani valdesi ebbero un ruolo importante nelle guerre dal Cinquecento al Novecento. Ripercorrere le loro vicende è un'occasione per presentare alcuni momenti importanti di questo passato e riflettere sulle scelte diverse della chiesa valdese dinanzi alle guerre che le furono imposte. I cappellani infatti sono una figura chiave nel rapporto tra le chiese e la guerra, gli "uomini di Dio" che garantiscono ai soldati la legittimità del conflitto, ma anche portano la predicazione e l'annuncio della salvezza in una comunità così particolare come quella militare. E infatti sono presenti in tutti gli eserciti cristiani, in forme talora diverse, come nella maggioranza degli altri eserciti di ieri e di oggi. Una valutazione del loro ruolo deve naturalmente tenere conto della differenza tra le situazioni concrete e dei cambiamenti della cultura e prospettiva religiosa; ma offre anche un punto di osservazione diretto, senza mediazioni né ambiguità, sull'atteggiamento della chiesa dinanzi alle guerre che deve affrontare.

L'unico cappellano valdese conosciuto e studiato è Enrico Arnaud. Gli altri sono stati trascurati dalla ricerca storica, anche se i cappellani della prima e della seconda guerra mondiale lasciarono una forte memoria nel mondo valdese. Il tema è stato però affrontato con ampiezza nel convegno *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, organizzato dalla Società di studi valdesi a Torre Pellice il 28-30 agosto 1994. Gli atti del convegno sono stati pubblicati nel dicembre 1995 come fascicolo 176 del «Bollettino della Società di studi valdesi». Questo opuscolo in sostanza ne offre un riassunto. Rimandiamo agli atti per un approfondimento e per l'indicazione regolare delle fonti e ringraziamo gli autori dei contributi che qui vengono saccheggianti.

Il titolo di questo opuscolo contiene una semplificazione: bisognerebbe parlare di "cappellani evangelici italiani" e non soltanto "valdesi", poiché nel 1918 furono nominati alcuni cappellani metodisti e nel 1940 uno battista. Per le ragioni che indicheremo la loro attività fu però ridotta; li ricordiamo quindi nel testo e non nel titolo dell'opuscolo. Il *Diario di guerra* del più attivo di costoro, il cappellano metodista Giuseppe La Scala, viene pubblicato in questo stesso 1996 dalla Società di studi valdesi presso la casa editrice Claudiana.

I pastori nelle guerre valdesi

Il problema della difesa armata non esiste per il valdismo medievale, che pure conosce situazioni e paesi assai diversi. Il movimento dei “poveri” mette in discussione l’autorità degli stati e della chiesa romana, ma non mira a costituire organismi di governo alternativi, tanto meno milizie di autodifesa. Il rifiuto della violenza è uno dei suoi principi base. Soltanto alla fine del Quattrocento la popolazione della val Pellice reagisce con le armi alla crescente pressione dei signori di Luserna. Negli stessi anni sono massacrati sia i valdesi della val Pragelato dopo un tardivo ricorso alle armi, sia quelli del Delfinato francese che hanno scelto la resistenza disarmata.

Il quadro cambia con l’adesione dei valdesi alla Riforma calvinista. Dalla metà del Cinquecento le Valli dispongono di una compatta rete di parrocchie, di forti legami con il protestantesimo europeo, di capacità organizzative notevoli in più campi, malgrado la loro povertà. Non hanno però un esercito, anche piccolo, sebbene nell’ Europa delle guerre di religione il ricorso alle armi non ponga più problemi di coscienza. Poche migliaia di contadini poveri che resistono al loro sovrano possono dare vita soltanto a una guerriglia difensiva. È indicativo che i loro capitani e sergenti non sono professionisti delle armi, ma valligiani eletti dai soldati, che (come negli eserciti partigiani) possono perdere il grado e rientrare nei ranghi.

In questa situazione i pastori sono molto più di cappellani, anche se dei cappellani svolgono le funzioni (predicazione, preghiera, santa cena, assistenza ai feriti gravi). I pastori sono i dirigenti politici del popolo valdese, i suoi portavoce verso l’Europa protestante; alcuni diventano anche capi militari. Hanno un ruolo ancora più importante, come scrive Giorgio Tourn negli atti del convegno citato, perché garantiscono la coesione della comunità e la “gestione teologica della difesa armata”.

Chiariamo il concetto. La predicazione costituisce la struttura portante della comunità riformata. Come la messa per i cattolici, la predica è per i credenti riformati assai più di un momento di esperienza religiosa, è l’elemento fondante della comunità e della sua identità: di conseguenza il ministro e predicatore è il fulcro della comunità stessa. Non basta: le guerre valdesi del 1561, 1655, 1686, 1689-90 non sono soltanto la difesa di un piccolo popolo, sono vissute come la battaglia per la fede, per la verità, per la causa di Dio; spetta ai pastori garantire che i combattenti siano all’altezza del loro compito di combattenti per la fede e dare la comprensione teologica del momento storico. Scipione Lentulo, Etienne Noël e Martin Tachard nel

1561, come Enrico Arnaud nel 1686 e nel 1689-90, non sono soltanto pastori e cappellani, capi politici e militari, sono anche leader profetici che si assumono il compito di interpretare il piano del Signore.

Il ruolo dei pastori nelle operazioni militari è così descritto da Giosuè Gianavello nelle Istruzioni che scrisse alla vigilia del Glorioso Rimpatrio:

Il primo compito in cui vi dovete impegnare è quello di mantenere l'unione tra voi; che ai signori pastori si richieda di accompagnare il loro gregge, giorno e notte, sì da essere circondati di onore e rispetto come si conviene ai servitori del Signore in terra: non sia loro permesso di esporsi al pericolo nei combattimenti, ma si consacrino a pregare Dio ed incoraggiare i combattenti, consolare i morenti e provvedere a far mettere in salvo feriti e famiglie in necessità. Si occupino esclusivamente delle funzioni connesse al loro incarico, eccezion fatta per quelli che abbiano capacità e volontà sufficienti da prendere parte al Consiglio di guerra e non temano il sangue.

I signori pastori provvederanno a far adunare il popolo e dopo aver rivolto le esortazioni necessarie, secondo la parola di Dio, impegneranno piccoli e grandi a giurar fedeltà a Dio, alla sua chiesa e alla patria loro fino all'ultima goccia del loro sangue.¹

Ossia i pastori (che Gianavello ricorda prima degli ufficiali) sono così importanti che non bisogna rischiare di perderli in combattimento, perché la loro predicazione è l'elemento base della coesione e identità del popolo in guerra. Le circostanze potevano decidere altrimenti; e infatti Arnaud, che nel 1686 era stato l'animatore della resistenza armata, ma non il suo capo, nel corso del Glorioso Rimpatrio diventa condottiero e leader carismatico.

¹ Citato in GIORGIO TOURN, *I valdesi*, Claudiana, Torino 1981, p. 149. Tutto questo paragrafo è un riassunto della relazione di Tourn negli atti del convegno citato. Le Istruzioni di Gianavello sono edite da F. Jalla nel «Bollettino della Società di studi valdesi» 161 e 164 (1987 e 1989).

I cappellani valdesi nelle guerre sabaude

I valdesi combattono anche altre guerre, non per difendersi dai Savoia, ma al loro servizio. La situazione può sembrare strana, ma gli eserciti dell'epoca avevano fame di soldati e il fanatismo delle guerre di religione cedeva il passo dinanzi alle esigenze degli arruolamenti. Nel Settecento i cattolici Savoia hanno al loro servizio reggimenti "stranieri" tedeschi e svizzeri, con colonnelli, ufficiali e soldati reclutati oltralpe, in buona parte protestanti, quindi con i loro cappellani luterani e riformati e una libertà di culto e di rapporti con la popolazione che sfuggiva all'occhio controllo delle autorità cattoliche (reggimenti svizzeri e tedeschi saranno al servizio dei re di Napoli fino al 1860). Pure tra i generali sabaudi vi erano stranieri protestanti, come il famoso barone Leutrun sepolto nel tempio del Ciabas.

Anche la repressione dei valdesi si arrestava dinanzi alle esigenze degli arruolamenti. Nei reggimenti regolari piemontesi prestavano servizio volontari valdesi, che non dovevano rinunciare alla religione riformata, seppure non potevano praticarla sotto le armi (gli ebrei invece erano rigidamente esclusi). La presenza valdese era forte soprattutto nelle milizie, ossia nelle truppe reclutate soltanto per una campagna, in modi variabili, su base territoriale o con accordi specifici. Schematizzando, poteva trattarsi di milizie arruolate nel Pinerolese contando sui volontari o facendo obbligo a ogni comune di fornire un certo numero di uomini, quindi con la partecipazione di cattolici e valdesi in proporzioni variabili (e con ufficiali nominati tra i notabili locali, anche valdesi per i gradi inferiori). Oppure si trattava di truppe composte di soli valdesi, arruolati dopo una trattativa non priva di implicazioni politiche. Il caso più noto è quello del 1690: dopo il rovesciamento di alleanze operato dal duca Vittorio Amedeo II, i superstiti della Balziglia continuarono le operazioni contro i francesi agli ordini di Arnaud e dei loro ufficiali.

La disponibilità dei valdesi a combattere per i Savoia si spiega facilmente: da una parte c'era l'esigenza di dimostrare la fedeltà dei valdesi allo stato sabaudo quando rispettava il diritto al culto riformato. Dall'altra stava la povertà estrema delle Valli: i soldati avevano una paga e la speranza di bottino. I valdesi che sceglievano la professione delle armi erano pochi, gli arruolati nei reggimenti regolari non rinnovavano generalmente la ferma, anche perché per fare carriera dovevano abiurare. Il servizio nelle milizie, quasi sempre di pochi mesi, era invece accettabile perché non comportava la rinuncia alla vita di contadino, cui offriva un'utile integrazione finanziaria.

La difesa dell'identità religiosa dei valdesi che combattevano per i Savoia ebbe forme diverse secondo i tempi. Nelle guerre del Monferrato del 1612 e 1627 le milizie valdesi richieste dal duca Carlo Emanuele I non avevano pastori, bensì il diritto pattuito di riunirsi in preghiera mattina e sera, verosimilmente sotto la guida dei loro anziani; e poterono stabilire contatti e aprire discussioni di religione con le popolazioni. Nel Settecento, quando gli arruolamenti di milizie valdesi si succedono a intervalli frequenti, i diritti religiosi dipendono in sostanza dal numero dei valdesi inquadrati. I reparti tutti valdesi o con una forte presenza valdese hanno la garanzia di un'assistenza religiosa regolare svolta da cappellani, che sono pastori designati dal Sinodo per "marcher avec les troupes" e pagati dalle autorità sabaude. Ad esempio, il Sinodo 1745 delibera così:

Il a été résolu que les Pasteurs qui marcheront avec les troupes vaudoises serviront chacun six semaines complètes sans compter la marche; ils iront à l'alternative, l'un de la val Luserne, l'autre de la val Perouse ou St Martin. ²

Vale a dire che non esistono cappellani "di carriera": l'assistenza alle truppe rientra nella normale attività della chiesa, prestata secondo le decisioni del Sinodo. I pastori si alternano in turni di sei settimane in modo da suddividere il peso delle loro assenze tra le diverse parrocchie, forse anche per ripartirsi lo stipendio sabaudo. Il servizio come cappellano infatti è retribuito: a fine secolo quelli cattolici hanno il grado di capitano e 60 lire mensili, quelli valdesi sono "capitani tenenti" (il grado immediatamente inferiore) e ricevono 50 lire mensili.

² Riportato nella relazione di Giorgio Tourn negli atti del convegno citato, che qui riassumiamo. Per maggiori dettagli si vedano le ricerche di Emilio Tron sul «Bollettino della Società di studi valdesi» 92 e 95 (1951 e 1954). Manca però uno studio sistematico sulle milizie valdesi del Settecento e sui loro cappellani.

Dalla Rivoluzione francese alla Grande Guerra

Dalla fine del Settecento alla vigilia della prima guerra mondiale non ci furono cappellani valdesi, pur attraverso situazioni molto diverse. I cappellani cattolici scompaiono nelle armate della Rivoluzione francese, ricompaiono in quelle dell'impero napoleonico, ma con un ruolo ridotto in un ambiente poco sensibile alla religione. I valdesi che servono in queste armate, prima come volontari, poi per effetto della coscrizione obbligatoria, non hanno assistenza religiosa, ma non sono soggetti a discriminazioni.

Con la Restaurazione del 1814 l'esercito piemontese ritorna più cattolico di prima. Scompaiono i reggimenti stranieri e le milizie territoriali con i loro diritti particolari, perché l'introduzione della leva obbligatoria fornisce uomini a sufficienza per i reggimenti regolari. Ogni comune è infatti tenuto a fornire annualmente un numero ridotto di reclute che devono fare cinque e più anni di ferma. Le molteplici esenzioni e la possibilità per i benestanti di farsi sostituire a pagamento fanno sì che il peso gravoso del servizio militare ricada soprattutto sui contadini poveri e sul proletariato cittadino. Non abbiamo notizie sulle conseguenze per la popolazione delle Valli, ma è certo che un numero ridotto di giovani erano costretti a compiere lunghi anni alle armi, perdendo i contatti con il loro ambiente e senza difesa dinanzi alle pressioni cattoliche, obbligati quindi non all'abiura, ma alla accettazione passiva dei riti cattolici. Una situazione decisamente peggiore che nel Settecento.

Il quadro cambia con l'emancipazione del 1848 e il Risorgimento. Nel 1854 il ministro della guerra Lamarmora concede ai militari valdesi il diritto all'esonero dalla messa e alla frequenza dei culti nelle località in cui esiste una chiesa evangelica. Negli anni seguenti la dura battaglia della chiesa romana contro l'unificazione nazionale e il nuovo stato liberale porta all'eliminazione dei cappellani cattolici. L'esercito italiano, pur composto in grande maggioranza di cattolici (ma gli ufficiali antepongono la fedeltà al re all'obbedienza al papa: il generale Raffaele Cadorna, cattolico praticante, non esita dinanzi alla breccia di Porta Pia), diventa il più aperto d'Europa in fatto di religione. Il corpo ufficiali non fa differenza tra cattolici, massoni, valdesi e ebrei, tanto che (caso unico in Europa) questi ultimi danno buon numero di generali e nel 1902 un ministro della guerra. La frequenza alla messa è

garantita nella chiesa più vicina, il clero cattolico è presente (senza gradi né divisa) soltanto negli ospedali.

Il numero dei militari valdesi aumenta con l'estensione della leva (accompagnata dalla riduzione della ferma a tre, poi due anni, e dall'abolizione delle sostituzioni a pagamento). Non abbiamo notizie dirette sulle loro esperienze in caserma; ma devono essere sufficientemente positive, perché un numero non piccolo di valdesi abbraccia ora la carriera militare come ufficiali e sottufficiali, con una preferenza per i carabinieri e gli alpini. Il reclutamento territoriale degli alpini fa sì che la maggioranza delle reclute delle Valli presti il servizio di leva nei battaglioni Pinerolo e Fenestrelle del 3° reggimento alpini e nelle batterie di artiglieria da montagna che li affiancano, quindi in un ambiente in cui i valdesi sono una componente forte e rispettata.

Nella accettazione senza riserve dell'esercito nazionale da parte dei valdesi non ci sono soltanto la loro tradizione di obbedienza alle autorità dello stato (che in questo tempo si traduce anche in una proclamata fedeltà alla monarchia sabauda) e la loro gratitudine verso l'Italia del Risorgimento, che ha dato loro la libertà politica e religiosa. Ci sono anche la cultura del protestantesimo europeo e la teologia liberale, che credono nel progresso e nella civiltà liberale e riconoscono allo stato moderno un'autorità e una dimensione etica. I pastori valdesi che hanno obblighi di leva scelgono quindi (a differenza del clero cattolico, che rifiuta questa forma di adesione allo stato liberale) di diventare ufficiali di complemento, non soltanto perché la ferma è più breve. Il servizio è prestato prima della consacrazione, per gli originari delle Valli nel corpo degli alpini.³

³ Gli studi esistenti non si soffermano su questi problemi, ma soltanto sul ruolo che alcuni pastori, come Giorgio Appia, ebbero nelle guerre del Risorgimento. Per i valdesi che vi parteciparono come soldati piemontesi abbiamo soltanto alcuni elenchi di caduti, conservati nei municipi.

La guerra di Libia 1911-12

La guerra coloniale in Eritrea, dallo sbarco di Massaua alla sconfitta di Adua (1885-96) non aveva goduto di molta popolarità. L'invasione della Libia nell'ottobre 1911 fu invece accolta con grande e unanime entusiasmo dall'opinione pubblica italiana, per effetto di una campagna di stampa abile e disonesta che prometteva la facile conquista di una terra ricca e esaltava la missione civilizzatrice dell'Italia. Soltanto i socialisti e piccoli gruppi democratici si opposero. Il rapido aumento del corpo di spedizione in Libia (100.000 uomini a fine 1911) e il fatto che per la prima volta gli ambienti cattolici approvassero pienamente l'azione del governo liberale indussero le autorità militari a promuovere l'assistenza religiosa delle truppe: alcune decine di sacerdoti cattolici furono assegnati agli ospedali in Libia, svolgendo di fatto le funzioni di cappellani senza averne la qualifica formale né la divisa.

La guerra di Libia fu accolta con favore negli ambienti valdesi (non furono pochi i volontari delle Valli nelle fila della Croce rossa). Il Comitato di evangelizzazione e la Tavola decisero in novembre di mandare in Libia il pastore Corrado Jalla, che si era subito offerto, con il compito di fornire un'assistenza religiosa ai militari evangelici e di rappresentare la chiesa valdese, ribadendone il patriottismo e la "pari dignità" con la chiesa romana. La missione di Jalla fu resa possibile dalla collaborazione della Croce rossa, che aveva il diritto di inviare al fronte ministri di culto di sua designazione (una collaborazione certamente facilitata dall'appartenenza alla massoneria di molti dirigenti valdesi). Anche Jalla non ebbe quindi il titolo di cappellano, pur svolgendone le funzioni, ma di delegato della Croce rossa; e infatti indossava un abito nero con un cappello a tese rotonde e un bracciale della Croce rossa. Da notare che il suo mandato comprendeva l'assistenza a "tutti i soldati evangelici" e il divieto di fare proselitismo.

Jalla fu in Libia dal 10 dicembre 1911 al 1° giugno 1912. La sua missione è stata ricostruita in dettaglio dal figlio Ferruccio negli atti del convegno citato, che qui riassumiamo.⁴ Il principale ostacolo che Jalla dovette affrontare (come tutti i cappellani evangelici successivi) fu la dispersione dei militari evangelici in reparti e località anche molto distanti. Fu assegnato inizialmente all'ospedale da campo 31 della Croce rossa di Torino, poi ottenne di potersi muovere nei dintorni (gli fu as-

⁴ Una versione più ampia della relazione di F. Jalla è in corso di stampa sulla rivista «Studi piacentini». Per un quadro generale cfr. ANTONIO ADAMO, *L'atteggiamento della chiesa valdese nei confronti della guerra di Libia e della prima guerra mondiale*, «Bollettino della Società di studi valdesi» 147 (1980).

segnato anche un cavallo) e nella primavera 1912 di recarsi in Cirenaica. Poté così visitare almeno una volta un buon numero di evangelici isolati o in piccoli nuclei, conducendo culti, meditazioni e preghiere e distribuendo testi biblici e piccoli aiuti. La sua opera fu apprezzata da soldati e ufficiali evangelici e generalmente appoggiata dai comandi (alcuni casi di intolleranza vennero vigorosamente denunciati) e completata da un'attiva corrispondenza con la stampa valdese e pinerolese.

Dopo il rimpatrio di Jalla non vi furono più cappellani evangelici in Libia (dove le operazioni di conquista continuarono fino al 1931) fino alla nomina del pastore Cielo nel 1941.

Un caso di intolleranza in Libia

Vittorio Tourn, valdese di Torre Pellice, volontario della Croce rossa a Derna, scrive il 22 gennaio 1912 a Jalla. In seguito alle proteste di costui, che ebbero eco nella stampa e in Parlamento, il caporale Pietro Chiavia di Angrogna ebbe decorosa sepoltura nel cimitero militare.

La lettera proviene dalle carte di Corrado Jalla, grazie alla cortesia del figlio Ferruccio.

Egregio Signor Jalla

Molto impressionerà cotesta mia dichiarazione, ma non posso tralasciare di comunicargliela. In sostanza di tutto, Le dirò che quaggiù siamo male trattati riguardo alla religione.

Le rendo perciò noto che il cadavere del nostro compagno Chiavia, testé morto il 17, fu seppellito come un cane, da dichiarazione fatta qui dal frate che non ebbe timore di comunicarci.

Siccome il Chiavia non volle sottostare ai voleri della religione cattolica e loro per vendicarsi lo misero fuori dal camposanto nel sito preciso ove sono gli ebrei!

Le pare, egregio Jalla, che codeste cose si possono permettere. Io, da parte mia, molto sono triste di vedersi così trattati in guerra. A me pare che in codesti casi non ci deve essere distinzione di religione. Perciò noi siamo venuti quaggiù per portare soccorso ai nostri fratelli che combattono, esponendo la nostra vita ad ogni pericolo, come il Chiavia ebbe la crudele sventura ed ora essere così ricompensato.

Le devo pur confessare che il frate stesso ci ha dichiarato che per ordine suo il Chiavia era sepolto come un cane fuori del terreno ove già riposano altri nostri fratelli, luogo che a lui pure spettava essendo membro combattente.

Perciò io, coi compagni miei valdesi, facciamo voto a Lei affinché prenda in considerazione codesto poco benevolo apprezzamento, invitando, come noi pure facciamo qui, le autorità militari a provvedere che simile caso abbia ad essere, se non punito, almeno /interdetto/ ad altra epoca.

La Grande Guerra 1915-18

La chiesa valdese, nella sua grande maggioranza, si schierò nel 1914-15 a favore della neutralità italiana. La lacerazione del protestantesimo europeo, che vedeva Gran Bretagna e Germania fieramente nemiche, fu sentita come una sciagura; e contavano l'ostilità alla guerra delle campagne e il neutralismo dei liberali giolittiani, nelle cui posizioni si riconosceva gran parte della classe dirigente valdese. Una minoranza si batté per l'intervento su posizioni democratiche (il mito dell'ultima guerra e di una pace giusta e duratura), in pochi casi su posizioni nazionaliste. Lo stesso si può dire a grandi linee per le altre chiese evangeliche, anche se certamente gli interventisti erano assai più numerosi tra i metodisti e i battisti, legati a una tradizione "garibaldina" di impegno civile e politico (occorre tener conto del fatto che il protestantesimo italiano era piccolo, ma complicato e spesso diviso). Quando però il governo decise l'intervento nel conflitto, la chiesa valdese non ebbe dubbi: la guerra andava fatta con coscienza e partecipazione, non soltanto per obbedienza, ma per un'intima adesione allo stato liberale e ai suoi valori.

Era una guerra fratricida: le potenze europee (tranne la Russia zarista) avevano ordinamenti democratico-parlamentari simili e la stessa cultura liberale, ma dovunque la patria trionfava sugli internazionalismi democratici, socialisti o cristiani. L'accettazione della guerra nazionale faceva parte della cultura della chiesa valdese (non avrebbe senso condannarla in base a una sensibilità posteriore) e fu quasi sempre condotta senza confusioni teologiche: la chiesa non benedisse la guerra e non indisse culti per la vittoria, ma predicò l'obbedienza allo stato, pregò per i suoi figli mandati al fronte e cercò di assisterli per quanto poteva. Nessuno si preoccupò, allora e in seguito, di documentare e studiare cosa pensassero i soldati valdesi della guerra; ma si può dire per loro quello che risulta per le truppe alpine: la guerra fu accettata per obbedienza, non per convinzione o nazionalismo, e fu fatta con senso del dovere. Gli spaventosi elenchi dei caduti sui piccoli monumenti eretti in tutti i comuni delle Valli (oggi soffocati dallo sviluppo turistico) attestano quanto costò questo senso del dovere.

Il 31 marzo 1915 il pastore Ernesto Giampiccoli (presidente del Comitato di evangelizzazione e pochi mesi più tardi moderatore) chiese al ministero della guerra la nomina di cappellani valdesi nel caso di un intervento italiano nel conflitto. Il 12 aprile il generale Cadorna, capo di stato maggiore dell'esercito, diramò la circolare che istituiva i cappellani cattolici in tutte le unità (in giugno, d'accordo con il Vaticano, monsignor Bartolomasi fu nominato vescovo di campo, con giurisdizione su tutti i cappellani cattolici). Il 24 maggio l'Italia entrò nel conflitto. Il 2 giugno il ministero nominò i primi cappellani valdesi, i pastori Bertalot, Bosio e Pascal.

La posizione delle autorità militari era chiara: gli ecclesiastici non erano esonerati dalla chiamata alle armi (quelli cattolici mobilitati furono quasi 25.000) e quindi i più giovani dovevano andare in trincea (anche se un po' alla volta la maggioranza venne assegnata ai servizi di sanità). I cappellani erano nominati con il grado di tenente nel numero e per le destinazioni stabilite dalle autorità militari (quelli cattolici uno per ogni reggimento di 3000 uomini, in tutto circa 2700 nel corso della guerra), ma designati dalle rispettive autorità ecclesiastiche, che li gestivano attraverso organismi appositi (il vescovo di campo per i cattolici, il rabbinato militare per gli ebrei). A loro spettava in primo luogo la legittimazione della guerra con la messa celebrata dinanzi ai reparti in armi, poi un'assistenza religiosa e morale alle truppe ritenuta fondamentale dai comandi, anche se non regolamentata dall'alto. La nomina di cappellani valdesi e ebrei fu concessa con una certa larghezza (rispetto al piccolo numero di militari di cui dovevano occuparsi), senza troppi vincoli al loro operato, la cui organizzazione fu lasciata ai singoli e alle rispettive autorità ecclesiastiche.

I cappellani valdesi furono nove, tutti designati dalla Tavola. I primi furono i più giovani dei pastori chiamati alle armi nel 1915 come ufficiali degli alpini, mentre tra i successivi troviamo anche sottufficiali e soldati semplici, un candidato in teologia e un professore del Collegio valdese di Torre. Evidentemente la Tavola ci teneva a scegliere gli elementi idonei tra i pastori e candidati in teologia alle armi, ufficiali o soldati. E quando il ministero nominò il cappellano Bertalot dirigente dei servizi culturali valdesi con il grado di capitano, la Tavola rifiutò di riconoscergli qualsiasi responsabilità, tanto più che Bertalot era vivacemente criticato dai colleghi per il suo eccessivo nazionalismo e la frequentazione degli alti comandi a scapito della cura dei soldati.

Ecco l'elenco dei cappellani valdesi, con la loro assegnazione nel 1917 (e tra parentesi gli anni di servizio):

Eli Bertalot, pastore (giugno 1915-1919), presso la III armata. Davide Bosio, pastore (giugno 1915-1919) presso la IV armata. Enrico Pascal, pastore (giugno 1915-18, congedato per malattia) presso la II armata, dopo una lunga attività nei reparti alpini che gli valse una medaglia d'argento. Alberto Fuhrmann, candidato in teologia (maggio 1917-1919), presso la I armata. Adolfo Tron, professore del Collegio valdese (estate 1917-1919) presso la V, poi IX armata.

Questi cinque cappellani avevano il carico dell'assistenza ai soldati al fronte. Furono invece destinati a occuparsi dei prigionieri di guerra austro-ungarici di religione evangelica i pastori Arnaldo Comba (giugno 1916-1919) e Guglielmo Del Pesco (febbraio 1917-1919). A loro si aggiunsero nel 1918 Fuhrmann e A. Tron.

Il pastore Giovanni Bonnet operò come cappellano al fronte per 4 mesi nel 1917 e per 2 mesi nel 1918, senza poter passare in servizio continuativo perché avrebbe dovuto rinunciare

al suo grado di capitano degli alpini. Il pastore Emilio Tron fu nominato cappellano a guerra finita.⁵

In sintesi, i cappellani valdesi al fronte ebbero di regola la responsabilità di un'armata, cioè di una zona geografica definita e piuttosto ampia, entro cui dovevano reperire e raggiungere gli evangelici dispersi in piccoli nuclei o isolati. Quelli incaricati dei prigionieri ebbero la cura di 5500 uomini (nel 1917, poi il numero aumentò) disseminati in 81 campi dal Piemonte alle isole e con non facili problemi di comunicazione, perché non tutti i soldati austro-ungarici capivano bene il tedesco.

Nel gennaio 1918 furono nominati tre cappellani metodisti, i pastori Carlo M. Ferreri, Umberto E. Postpischl e Giuseppe La Scala. Le notizie in merito sono abbastanza scarse: non sappiamo perché queste nomine arrivassero soltanto allora (forse l'accresciuta presenza nel conflitto degli Stati Uniti), né perché le prime due citate venissero revocate quasi subito. Soltanto La Scala prestò servizio come cappellano per gran parte dell'ultimo anno di guerra, con un'attività simile a quella dei colleghi valdesi. Alla fine del 1918 il pastore Ferreri fu reintegrato come cappellano e Postpischl sostituito dal pastore Emilio Ravazzini; ma ormai la guerra era terminata.⁶

⁵ Tutte queste notizie provengono dagli atti del convegno citato. Per una prospettiva più generale cfr. ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Studium, Roma 1980.

⁶ Per il cappellano La Scala si veda la comunicazione di Giulio Vicentini negli atti del convegno citato e il suo *Diario di guerra*, in corso di stampa nella collana storica della Società di studi valdesi.

Davide Bosio, cappellano itinerante

Per dare un'idea dell'attività dei cappellani nella Grande Guerra riassumiamo quanto Emanuele Bosio scrive del pastore Davide Bosio, suo padre, negli atti del convegno citato. Chiamato alle armi nell'aprile 1915 come sottotenente degli alpini, nel giugno Bosio fu nominato cappellano e assegnato alla IV armata, che presidiava il Cadore e poi, nell'ultimo anno del conflitto, il massiccio del Grappa.

Il mio lavoro è interamente itinerante (scriveva Bosio nel marzo 1916 al moderatore); ho bensì una camera a Belluno, ma le autorità da cui dipendo mi lasciano libero di andare ove credo necessario e godo a tal riguardo della massima libertà. Innanzi tutto mi occupo dei malati e dei feriti negli ospedali; il loro numero non è mai forte perché dopo pochi giorni essi sono trasferiti nelle città dell'ovest o sud; e perciò vistane la possibilità mi sono specialmente preoccupato di visitare i nostri combattenti ed ormai, salvo brevissimi tratti, ho percorso tutta la linea di frontiera che va dal lago di Garda alle montagne della Carnia, un arco di parecchie centinaia di km.

Il settore di Bosio comprendeva circa 300 km di fronte e andava dalla pianura ai 3300 metri di altezza. Per gli spostamenti il pastore si serviva di treni, camion, teleferiche, ma per arrivare alla prima linea doveva affrontare lunghe marce, tanto che calcolava di aver percorso a piedi 12.000 km nel corso della guerra, riuscendo così a raggiungere circa 700 evangelici nei primi tre anni (ma soltanto due volte aveva potuto riunire un gruppo di più di 20 persone). Le immaginabili difficoltà di questi movimenti erano alleviate dalle calorose accoglienze che Bosio aveva dai suoi valdesi, ma anche dagli ufficiali che incontrava, i quali dividevano volentieri con lui pasti e alloggio.

L'impostazione che Bosio dava alla sua attività è delineata chiaramente in una sua lettera al pastore Giampiccoli del giugno 1915: "io posso dare in quest'ora ai miei fratelli la parola dell'affetto e della simpatia; quella dell'entusiasmo che nasconde l'odio, no, neanche in quella forma sapientemente larvata in cui troppi pii cristiani cercano di unire Satana e Cristo". Bosio era duramente critico verso i colleghi che si lasciavano trascinare dall'entusiasmo nazionalista, sostituendo "nel pulpito alla parola divina dell'amore quella diabolica dell'odio", oppure cedevano alla retorica bellica.

Le sarei grato (scriveva ancora a Giampiccoli), se Le fosse possibile, se potesse far giungere ai pastori in generale l'eco di un'osservazione che mi è stata fatta da alcuni com-

battenti. Sarebbe bene che i pastori che scrivono lettere ai combattenti si astenessero dall'idealizzare la guerra e i suoi risultati sul sentimento religioso e lasciassero la retorica cristiana guerresca da parte. Ho letto alcune di quelle lettere che fanno sorridere per la loro ingenuità.

Per parte sua Bosio faceva questo bilancio del suo lavoro: "in complesso ho cercato nel 1916, come continuo a fare, di essere per il mio gregge di evangelici il pastore che veglia su di loro, che li conforta nei momenti difficili e li assiste nelle ore dolorose". Il compito del cappellano non è la propaganda per la vittoria, ma la cura pastorale; e se la dispersione dei militari evangelici rende discontinui i contatti, questi possono essere più profondi perché il più delle volte il pastore incontra due o tre uomini o uno soltanto. "Sono il primo a sentire la vastità del lavoro da compiere, scrive Bosio, ma data la configurazione della nostra frontiera e i giorni che si spendono a volte per vedere uno o due giovani, è difficile fare quanto si vorrebbe". L'incoraggiamento a perseverare gli viene dalla risposta che trova nei soldati visitati:

Le mie visite sono sempre più una gioia per me a misura che conosco meglio i miei giovani, alcuni dei quali anche mi scrivono (...).

La loro riconoscenza ripetutamente espressami, mi incoraggia e mi aiuta in questo compito difficile (...).

Le mie visite ai miei giovani sono state sempre, per me, sorgente di forza e ho ragione di credere che parecchi di essi hanno pure ricevuto qualche bene spirituale; ad ogni modo hanno sentito che la Chiesa, per mezzo dei suoi ministri, non li perde di vista, neppure in queste difficili circostanze, e fa quello che può per aiutarli a compiere il loro durissimo dovere. Ho cercato di far loro sentire tutto l'affetto e l'ammirazione che nutro per loro (...).

Queste righe delineano bene il compito che i cappellani evangelici (quelli almeno che non cedono all'oltranzismo patriottico, e sono la grande maggioranza) si assegnano nel quadro di una guerra che pure accettano e sul piano politico giustificano: essere vicini ai soldati, offrire loro in primo luogo fraternità e calore, poi una cura pastorale individuale che li conforti nell'adempimento del loro "durissimo dovere". La chiesa valdese non riteneva di dover dare un giudizio teologico sulla guerra mondiale, né riusciva a tramutare la sua accettazione convinta e acritica in un giudizio politico senza cadere nel nazionalismo retorico. Si limitava quindi a una missione di assistenza pastorale, che era apprezzata dai combattenti perché rientrava nell'immagine che avevano della chiesa.



Il pastore Corrado Jalla in Libia



Il cappellano Davide Cielo



I cappellani Davide Bosio, Eli Bertalot e Arnaldo Comba con il moderatore Ernesto Giampiccoli



Il cappellano Ermanno Rostan



Il cappellano Achille Deodato predica dinanzi alle autorità alleate

Vent'anni tra le due guerre mondiali

Nell'immediato dopoguerra, quando era più forte il tragico peso di tante vite spezzate, non mancarono valutazioni della guerra più aperte e contraddittorie. Il 4 settembre 1919 il Sinodo tenne una solenne cerimonia commemorativa dei caduti nel conflitto, che malgrado la commozione generale conservò un carattere civile. I soldati valdesi erano morti "per la patria, per l'amore, per la pace, per la giustizia, per la libertà, per il patrimonio sacro dell'ideale" (pastore Arturo Muston), non per la fede. Le tensioni e le confuse speranze del dopoguerra emergevano anche nelle parole del professor Giovanni Rostagno:

Due visioni li sostenevano, una più vicina, l'altra più lontana; la prima era la patria redenta, entro forti e sicuri confini con tutti i suoi figli, l'altra l'umanità rinnovata dove la giustizia si farebbe strada: *guerra alla guerra*, il loro motto, i nostri figli non abbiano mai più guerra, pace tra gli uomini figli d'un solo riscatto.

Per quali vie giungeremo alle vette eccelse? per le vie della fede; *si vis pacem para bellum*, era il motto antico, e ci dette la guerra; *si vis pacem para pacem*, sarà il motto nostro, e noi non siamo illusi (...).

Il verbale degli atti sinodali riassume sinteticamente l'intervento conclusivo del moderatore Giampiccoli, che aveva perso un figlio nel conflitto:

Una voce noi udiamo ed è questa:

Abbiamo duramente e lungamente sofferto, nelle trincee, anche quando il corpo era sano, lontani dalla famiglia e dal lavoro; negli ospedali, nelle linee di combattimento e quando la nebbia scese e ci velò gli occhi, abbiamo sofferto. Due cose vi domandiamo: *Non diminuite, non svalutate il nostro sacrificio*; ricordatevi, è avverato il sogno nostro, siamo giunti dove Dio segnò i confini della patria; ricordatevi delle terre redente, ancorché l'ultima per ora non lo sia ancora /Fiume, N.d.C./; *questa sofferenza mai più deve rinnovarsi: guerra alla guerra*; quelli che non vollero sapere dell'utopia ci hanno condotti a questa guerra; ora noi, i seguaci e predicatori del più grande utopista, operiamo per l'utopia.

(..) Verrà il giorno in cui pur io porterei un fiore sulla tomba di mio figlio, ma in mezzo ai fiori materiali porterò il fiore della promessa di non avere mai più una parola, un gesto, un atteggiamento che non concorra a pace tra gli uomini, tra le classi sociali e tra le nazioni. ⁷

Negli anni seguenti questi accenni critici vennero dimenticati: la Grande Guerra era diventata sacra e indiscussa già prima dell'avvento del regime fascista, che ne fece uno dei temi fondamentali della sua propaganda nazionalista e eroica. Era naturale che la chiesa valdese si allineasse; la prova di fedeltà patriottica data dai valdesi nella guerra divenne uno dei temi della defatigante battaglia contro i sospetti e le discriminazioni ricorrenti negli anni della dittatura. "I valdesi, durante la lunga loro storia travagliata, hanno dimostrato di avere sempre due oggetti supremi al loro

⁷ *Atti sinodali 1919*, pp. 48-50. Per commemorare i caduti la chiesa valdese non eresse un monumento, ma i convitti di Torre Pellice e Pomaretto destinati agli orfani di guerra. Nell'atrio del convitto di Torre sono incisi i nomi dei 500 valdesi morti in guerra con questa dedica: «Alla fiorente gioventù valdese / caduta / nella grande guerra / per la patria / a memoria perenne. / Alla nuova gioventù valdese / risorgente / per integrare nella pace / l'opera della guerra / a incitamento perenne».

amore: l'Evangelo e la Patria", diceva nel 1930 la *Storia dei valdesi* di Ernesto Comba.⁸

I cappellani militari reintrodotti nell'esercito nel 1915 furono congedati nel dopoguerra. Le autorità militari infatti li apprezzavano in tempo di guerra per l'opera a favore del morale dei soldati, ma non li gradivano in pace, perché erano pur sempre elementi esterni, nominati e dipendenti dalle gerarchie ecclesiastiche. Nel 1926 tuttavia Mussolini, che doveva pagare l'appoggio del Vaticano, gli concesse la creazione dell'Ordinariato militare, ossia del corpo permanente dei cappellani cattolici, che ebbe un rapido sviluppo, portando una presenza cattolica istituzionale nelle forze armate, nella milizia fascista e poi nell'Opera nazionale balilla, che inquadrava la gioventù del regime. Il clero cattolico veniva esonerato dagli obblighi militari in pace e in guerra, i cappellani diventavano professionisti generalmente politicizzati; e tornava la messa obbligatoria in caserma la domenica e in tutte le cerimonie. Non era prevista (né fu richiesta)⁹ la nomina di cappellani evangelici e ebrei in tempo di pace; e i militari evangelici e ebrei continuarono a essere trattati senza discriminazioni fino al 1938, quando la cacciata degli ebrei dalle forze armate (nel quadro della sciagurata politica antisemita di Mussolini) non ricordò quanto fossero fragili i loro diritti nel regime clerico-fascista.

La chiesa valdese fu posta nuovamente dinanzi al problema della guerra nel 1935 con l'aggressione italiana all'Etiopia. L'impresa fu accolta nel paese con straordinario favore (l'unica guerra italiana autenticamente popolare) grazie all'abile e spregiudicata regia propagandistica del regime fascista, che raggiunse in questa occasione il suo successo più alto. La chiesa valdese appoggiò senza riserve l'impresa, sia pure in termini più contenuti rispetto agli ambienti cattolici (e a altre chiese evangeliche)¹⁰ e mantenendo una distinzione tra il patriottismo dei valdesi e l'apoliticità delle comunità, che non indissero culti per la vittoria, né benedissero la raccolta dell'oro per la patria. Il 25 gennaio 1936 il moderatore Ernesto Comba chiese la nomina di due cappellani valdesi, in un primo tempo senza successo, fino a quando un'udienza concessagli da Mussolini il 9 aprile non sbloccò la pratica. Furono nominati cappellani i pastori A. Tron e G. Bertinatti. Le date stanno a indicare senza ombra di dubbio che la richiesta di Comba non aveva come scopo l'assistenza religiosa ai militari valdesi in Africa orientale (certo non pochi tra le centinaia di migliaia di uomini partiti per l'impresa, seppure dispersi tra reparti e località distanti), bensì rispondeva a esigenze di prestigio, anche per difendersi dai sospetti del regime: la chiesa valdese non poteva mancare a un appuntamento considerato storico (un rabbinato militare per l'Etiopia era stata istituito sin dal settembre 1935).

Il pastore Alessandro Tron era già in Eritrea dal 1913 come missionario. La nomina a cappellano gli permise di sviluppare la sua attività tra i militari italiani e gli

⁸ ERNESTO COMBA, *Storia dei valdesi*, Claudiana, Torino 1930 (3ª ed.), p. 402. Per le vicende sotto il fascismo si vedano in primo luogo JEAN-PIERRE VIALLET, *La chiesa valdese dinanzi allo stato fascista*, Claudiana, Torino 1985, e GIORGIO ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Società di studi valdesi/Claudiana, Torino 1990.

⁹ Nel 1927 il pastore Bertalot chiese di diventare cappellano in servizio permanente, ma all'insaputa della Tavola e senza successo. Cfr. MIMMO FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio*, Angeli, Milano 1995, p. 99; rinviamo a questo volume per maggiori informazioni sui cappellani tra le due guerre mondiali.

¹⁰ Si vedano in G. ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche*, cit., pp. 150-157, i clamorosi cedimenti di alcuni esponenti metodisti, uno dei quali giunse a denunciare al capo della polizia l'opposizione filobritannica dei valdesi, provocando un'inchiesta nazionale dei prefetti sulla loro lealtà.

ascari protestanti, malgrado le distanze. Nel gennaio 1937 fu congedato su richiesta dei cappellani cattolici e tornò a fare il missionario. Più complesse le vicende del pastore Giovanni Bertinatti, già ufficiale nella prima guerra mondiale, noto nell'ambiente valdese per i suoi sentimenti nazionalistici e filofascisti. Fu destinato in Somalia, dove giunse quando la guerra ufficiale era terminata (in realtà le operazioni contro la resistenza abissina continuarono fino al 1941, quando le forze britanniche posero fine all'impero italiano d'Etiopia); passò poi in Eritrea, poi a Addis Abeba, dove negli anni seguenti fu al centro di un fumoso progetto per la creazione di una chiesa valdese d'Etiopia, che avrebbe dovuto inquadrare quanto restava delle missioni evangeliche straniere (chiuse d'autorità), gli eritrei e gli abissini convertiti, i militari e i civili evangelici. Il progetto suscitò l'entusiasmo del moderatore Comba, che ebbe comunque l'accortezza di non dargli una pubblicità prematura. In realtà Bertinatti, personaggio di scarso spessore e attaccabile sul piano della condotta morale, era una pedina minore nelle aspre lotte tra i gruppi di potere che si disputavano il controllo dell'impero; e la chiesa valdese d'Etiopia non vide mai la luce. La citiamo qui soltanto perché Bertinatti continuò a figurare come cappellano e responsabile dell'Ufficio assistenza spirituale ai militari e operai evangelici in Africa orientale; e perché il candidato in teologia Edoardo Micol, che fu inviato in Etiopia come coadiutore di Bertinatti nel giugno 1938, ebbe rango di cappellano fino al febbraio 1940, anche se si occupò soprattutto della piccola comunità evangelica di Addis Abeba. I due pastori furono travolti dal crollo dell'impero nel 1941 e dovettero affrontare cinque lunghi anni di prigionia di guerra.¹¹

La divisa dei cappellani

I cappellani vestivano la divisa degli ufficiali del grado cui erano assimilati, coi distintivi divisionali e mostrine delle unità cui appartenevano.

Per i cappellani di religione cattolica e protestante: croce rossa di cm 12 di altezza sul lato sinistro del petto, sotto le decorazioni; panciotto chiuso al collo, con pistagno involvente la parte inferiore del collare ecclesiastico; fregio di berretto: croce latina su fondo rosso, circondata di alloro e sormontata dalla corona d'Italia; fregio delle contospalline: croce latina su sfondo rosso, circondata dal nodo di Savoia e sormontata dalla corona d'Italia.

I cappellani di religione protestante successivamente desiderarono portare un particolare distintivo e ciò, benché non regolamentare, venne consentito: all'incrocio della croce rossa, un fregio ovoidale con lo stemma della chiesa valdese, un candeliere con fiamma e sette stelle a semicerchio.

Fonte: MASSIMO A. VITALE, L'Italia in Africa. L'opera dell'esercito, vol. I: Ordinamento e reclutamento, Ministero affari esteri, Roma 1960, pp.43-44. La documentazione fotografica attesta che nella seconda guerra mondiale il collare ecclesiastico era generalmente sostituito con la normale camicia e cravatta.

¹¹ Rinviamo agli atti del convegno citato, in particolare alla bella comunicazione di Luciano Deodato sul pastore Micol.

La guerra di Mussolini

Sintetizzare l'atteggiamento della chiesa valdese dinanzi alla seconda guerra mondiale non è facile. Le certezze del 1915 erano tramontate, lasciando il posto alla paura di nuove falcidie di giovani, ma anche alla preoccupazione inespressa dinanzi alla prospettiva di una vittoria nazifascista. Tuttavia non era possibile mettere in discussione le decisioni di Mussolini: la dittatura fascista era efficiente, con il pieno controllo dei mass media e un apparato poliziesco articolato, che già guardava con sospetto agli evangelici. Il nuovo conflitto doveva essere accettato perché non c'erano alternative, facendo appello al tradizionale senso del dovere verso lo stato e alla solidarietà verso i soldati che comunque partivano per la guerra.

La normativa riguardo ai cappellani non era cambiata. La Tavola ne proponeva la nomina, indicando le persone, e il ministero della guerra accoglieva o meno le richieste. Non sembra che i sospetti del regime (che ostacolò o vietò l'opera dei comitati di assistenza ai soldati formati presso varie comunità) influenzassero le autorità militari, che dimostrarono rigidità burocratica, ma non pregiudizi antievangeli. Era però cambiato il quadro della guerra. Nel 1915-18 il fronte statico e la mobilitazione di milioni di uomini avevano giustificato l'assegnazione di un cappellano valdese per ognuna delle armate principali: nel 1940-43 la forza alle armi era minore (l'esercito passò lentamente da 1.600.000 uomini nell'estate 1940 a 3.000.000 nell'estate 1943), ma in parte rimaneva sul territorio nazionale, in parte era distribuita su teatri lontani e soggetta a frequenti spostamenti, in modo da rendere difficile un'assistenza religiosa organizzata alla diaspora evangelica.

Il primo cappellano valdese fu il pastore Ermanno Rostan, nominato nel settembre 1940, congedato in novembre, richiamato nel gennaio 1941.¹² Fu assegnato alla divisione alpina Taurinense, che comprendeva forti nuclei di uomini delle Valli (dispersi però anche in altre unità), stanziata sulle Alpi occidentali nel 1940-41, poi impegnata nella repressione della guerriglia partigiana nei Balcani nel 1942-43. Rostan ne condivise le sorti fino all'estate 1942, quando fu rimpatriato su richiesta dei cappellani cattolici, che male sopportavano la sua dinamica attività; fu quindi destinato al comando della IV armata in Piemonte; poi dal novembre 1942 al set-

¹² Riassumiamo la documentata comunicazione dedicatagli da Samuele Montalbano negli atti del convegno citato, come anticipazione di una più ampia ricerca.

tembre 1943 nella Francia occupata. Nei suoi tre anni di cappellania Rostan poté garantire un'assistenza regolare ai nuclei di soldati che rientravano nella sua giurisdizione, affrontando frequenti spostamenti e marce faticose; svolse anche una notevole attività di contatti epistolari e per la diffusione di stampa e testi evangelici.¹³ La sua linea è chiaramente esposta in una lettera alla Tavola del dicembre 1941 (oltre che nel *Vade-mecum* citato sotto):

Trattasi di coltivare la vita religiosa e morale, di alimentare la fede cristiana di un gran numero di nostri fratelli, i quali costituiscono una parte notevole delle nostre comunità ed al tempo stesso la speranza della nostra Chiesa. Chiunque abbia il senso del valore di un'anima di fronte a Dio ed apprezzi i valori fondamentali della vita, non può non essere disposto ad esaminare con buona volontà questo problema.

Nel luglio 1942 il candidato in teologia Alfredo Rostain fu nominato cappellano della divisione Taurinense al posto di Rostan rimpatriato. Prestò servizio nei Balcani per oltre un anno, lasciando una forte memoria nei valdesi dei suoi reparti. Morì per il ribaltamento di un autocarro nella notte del 14 settembre 1943, nel corso dei combattimenti che il battaglione alpini Pinerolo sostenne contro i tedeschi in Montenegro.

Anche l'Africa settentrionale ebbe un cappellano valdese dal luglio 1941 al febbraio 1943, il candidato in teologia Davide Cielo, sempre in movimento dall'Egitto alla Tunisia per assistere i non molti evangelici sparsi nel settore, come risulta dalla sua bella comunicazione autobiografica riportata negli atti del convegno citato.

In complesso i cappellani valdesi al fronte furono tre (la nomina di un quarto fu rifiutata nel 1943); per le circostanze accennate soltanto una parte minore dei militari evangelici poté fruire di un'assistenza religiosa, prestata secondo schemi analoghi a quelli della prima guerra mondiale. Furono nominati altri due cappellani per così dire a metà tempo, perché entrambi non rinunciarono alla loro normale attività in Roma. Il pastore battista Manfredi Ronchi fu nominato cappellano nel settembre 1940 per l'assistenza ai militari battisti sul territorio nazionale, incarico che egli svolse con numerosi viaggi fino al termine del 1941; poiché i battisti italiani erano collegati con quelli statunitensi, una meschina ritorsione della burocrazia militare lo sollevò dall'incarico al momento dell'intervento nel conflitto degli Stati Uniti. Il pastore valdese Guido Comba ebbe poi nel gennaio 1942 la nomina a cappellano per l'assistenza religiosa ai prigionieri britannici protestanti chiusi nei campi italiani; ciò richiedeva numerosi viaggi, che Comba compiva in borghese, indossando la divisa di cappellano soltanto al momento dell'ingresso nei campi di prigionia.¹⁴

¹³ Il pastore Cielo ricorda con particolare gratitudine gli opuscoli scritti per i soldati da Giovanni Miegge; *Tempo di guerra, Pensieri sulla Provvidenza, Solitudine, Timidi credenti, Sii fedele* e altri.

¹⁴ Cfr. MIMMO FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese/Treviso 1991, p. 104.

Un esposto contro l'attività del cappellano Rostan

Lettera scritta il 24 giugno 1942 ai suoi superiori dal cappellano Francesco Amadio, che coordinava i cappellani cattolici del VI corpo d'armata in Montenegro. Pubblicata nel volume di MIMMO FRANZINELLI, Il riarmo dello spirito, cit. pp. 378-79.

Secondo le istruzioni avute da codesto Ufficio, mi sono recato al Battaglione Pinerolo del 3° Alpini per visitare quel Cappellano, don Alai Umberto, e farmi un'idea il più possibile esatta della sua posizione.

Come è noto, le difficoltà per il Cappellano hanno origine dalla presenza al Battaglione, per i medesimi fini dell'assistenza religiosa, del Cappellano dei Valdesi, Rev.do Rostan Ermanno. Questi è assegnato alla Divisione Alpina Taurinense, col grado di Capitano, quale Cappellano della Divisione per i Valdesi dipendenti. Fanno parte infatti della Taurinense circa 320 Valdesi: la maggioranza di essi però appartiene al Battaglione Pinerolo, per cui il Rev.do Rostan, dopo aver preso contatto con il Comando di Divisione e avervi raccolto larghe aderenze, si è stabilito in seno a detto Battaglione e vi risiede ininterrottamente da ormai 5 mesi. Da qui il disagio del Cappellano Don Alai. E difatti il Rev.do Rostan svolge continua e vivace propaganda coadiuvato, specie in sua assenza, dagli Ufficiali correligionari, senza limitare la sua attività ai suoi, ma estendendola a tutto l'ambiente; si serve molto, a questo scopo, di stampa. Intavola frequenti discussioni, sia in privato che in pubblico, particolarmente a mensa, su argomenti religiosi; tali discussioni sono evidentemente molto dannose al Reparto, che, formato per circa il 70% di Cattolici, non dovrebbe trovarsi esposto a insidie della propria fede, tenendo anche presente che in questi casi e in simile materia è molto più facile demolire l'integrità e l'intransigenza cattolica che far fronte ad attacchi spregiudicati tendenti a insinuare il dubbio e lo smarrimento. Dalle parole di Don Alai ho potuto capire l'imbarazzo e il disagio in cui egli si trova di fronte a simili questioni, che si fanno sottili in sua presenza, a base di citazioni evangeliche ed erudite; poiché, tra l'altro, il Rev.do Rostan è profondo in materie esegetiche e in genere di cultura vasta e varia; è laureato nelle sue materie specifiche e pare che sia laureando in Lettere. L'imbarazzo e l'inferiorità di Don Alai rasentano poi l'umiliazione quando, nelle discussioni, gli viene mostrato dal Rev.do Rostan il grado di Capitano, per cui è costretto a mantenersi non solo nei limiti della massima correttezza, ma anche dell'ossequio rispettoso.

Particolarmente imbarazzante, sotto altri aspetti, la situazione di Don Alai nei funerali, nei quali, in caso di onoranze a Valdesi e Cattolici contemporaneamente, si è avuta mistione di culti; in cotta deve assistere a manifestazioni incresciose e contrarie alla sua fede, mentre il Rev.do Rostan impone una sua superiorità; dal sottrarsene deriverebbero scandali e commenti sfavorevoli. (...)

Inoltre è da osservare come tutto questo sia opera disgregatrice di quell'unità religiosa attendente alla quale, secondo le parole del Duce, significa compiere atto di lesa nazione. Si tratta della attività di un Ministro di culto ammesso contro la Religione dello Stato. Né tale attività rimane occulta ai militari dipendenti.

Come pratica soluzione della questione non ho creduto bene agire direttamente col Comandante del Reggimento e molto meno del Battaglione, perché nei loro confronti ottima è la posizione del Rev.do Rostan (...).

Il cappellano Amadio concludeva la sua lettera proponendo che, con opportuni passi presso le autorità militari, fosse ottenuta la rimozione di Rostan, considerando che la sua attività non si è svolta nello spirito di quella tolleranza che è accordata ai Valdesi. In effetti poco dopo Rostan fu rimpatriato; al suo posto arrivò il più giovane cappellano Alfredo Rostain. La lettera non richiede commenti. Precisiamo soltanto che Rostan era capitano perché aveva prestato il servizio di leva e conseguito il grado di sottotenente di complemento e poi quello di capitano per anzianità, mentre don Alai aveva avuto il grado di tenente "assimilato" senza avere fatto il servizio militare, da cui era esonerato come tutto il clero cattolico. Il che non poteva non pesare agli occhi degli ufficiali dell'esercito.

Una testimonianza sulla vocazione di Alfredo Rostain

"L'Eco delle Valli" del 17 dicembre 1943 riporta una serie di testimonianze sul cappellano Alfredo Rostain, caduto il 14 settembre nel Montenegro. Riportiamo gran parte di quella del pastore Giovanni Rostagno, professore della Facoltà valdese di teologia, perché introduce una problematica rara: il rifiuto da parte di un giovane pastore (che le leggi del tempo aveva obbligato a diventare ufficiale di complemento) di impugnare personalmente le armi e invece la sua disponibilità a servire come cappellano.

(...) Ricordo lo studente avido di apprendere e di fornirsi di tutte le armi intellettuali e spirituali necessarie per "combattere il buon combattimento". Primo a giungere nell'aula, gli accadeva talvolta di uscirne ultimo, perché una lezione di Pastorale lo aveva particolarmente colpito ed egli mi domandava un pensiero, un consiglio ancora intorno a un qualche argomento che gli stava a cuore o a qualche difficoltà della vita d'un ministro di Cristo che era ansioso di superare. Non trascurava le questioni teologiche e le affrontava risolutamente; ma gioiva soprattutto nella visione dell'apostolato che lo attendeva, ed accanto alla teologia s'occupava con entusiasmo e spirito di pietà di tutto ciò che si poteva riferire alla cura delle anime e alla predicazione. Non dimenticherò mai la sua stretta di mano e il suo sguardo commosso dopo che, accingendosi a pregare per la prima volta davanti ai nostri fratelli di Roma, ebbimo fervidamente pregato insieme.

Ricordo il giovane ufficiale e lo spasimo del credente, che vuole camminare sulle orme di Gesù, al pensiero di doversi servire di armi fratricide ... Egli mi apersè il cuore, mi parlò del suo incrollabile convincimento cristiano, dicendosi "pronto a tutto". Quella parola io sapevo che cosa significasse ... La lotta fu lunga e dolorosa. Ricevevi ancora una lettera. Risposi. Raramente nella mia vita pastorale assunsi una responsabilità simile a quella assunta nei miei consigli. Decidemmo di tralasciare ogni argomento disutile e di affidarci unicamente alla preghiera. Egli pregava, io pregavo, la sua buona mamma pregava. Onde sarebbe giunto l'esaudimento, onde la via d'uscita non potevamo sapere; ma pregavamo, gridavamo ... E l'esaudimento venne: una nomina a cappellano militare lo tolse ad un tratto da tutte le sue angosce e pose termine al dramma di un'anima credente. Egli doveva ormai vibrare l'arma invincibile, la spada a due tagli, la Parola di Dio.

Ricordo la sua ultima visita, qui a Torre, nella stanza dove ora detto queste parole. Non era più solo. Un cuore s'era unito al suo, e due anime per sempre consacrate a Dio ardevano del medesimo entusiasmo per l'opera santa, due sguardi pieni di speranza contemplavano la meta, due volontà si tempravano per affrontare l'avvenire. Io stringevo commosso la mano del mio giovane amico. Parlavamo delle fatiche e delle gioie apostoliche che lo attendevano. Fui colpito dall'alta spiritualità che gli traluceva negli occhi profondi e nell'intimo ringraziavi il Signore: sapevo ormai che la fiaccola caduta da mani vacillanti sarebbe stata raccolta da mani più giovani e forti e innalzata, splendente, tra le tenebre. Dio nel suo imperscrutabile amore ha voluto che la fiaccola splendesse altrove (...). Penso alla giovane vedova, alla madre, ai fratelli, alle sorelle, e con essi soffro, credo e spero. Non domando al Signore: *Perché?* Sono troppo limitato nella mente e nello spirito per comprendere i *perché* dell'Eterno. Io ammutolisco, mi prostro e adoro.

Il Vade-mecum del soldato evangelico valdese

Una delle prime attività di Rostan fu la stesura del *Vade-mecum del Soldato Evangelico Valdese*, un opuscolo di 28 pagine formato tascabile da distribuire ai militari, che si può considerare rappresentativo delle posizioni valdesi del tempo¹⁵. L'opuscolo è diviso in tre parti: la prima detta norme per il comportamento dei soldati, la seconda contiene cenni di storia e di dottrina valdese, la terza indicazioni per il culto personale (preghiere e citazioni bibliche). La preoccupazione centrale è la difesa dell'identità valdese del soldato contro un ambiente, cattolico o miscredente, tendenzialmente ostile; la seconda è il buon comportamento del soldato, cui si raccomandano senso del dovere, onestà, sobrietà, costumi morigerati. Da notare un rispetto insolito (per i tempi) verso le altre chiese evangeliche, di cui si consiglia la frequenza, e nei confronti dei compagni cattolici.

L'aspetto più interessante dell'opuscolo sono i suoi silenzi. La parola "fascismo" compare due volte soltanto, per ricordare la libertà di culto e di discussione in materia religiosa garantita dal governo fascista con la legge sui culti ammessi del 1929, cui segue la frase: "Il Duce stesso del Fascismo ha più volte dimostrato di stimare i Valdesi per la loro tenacia, per i sacrifici e per lo spirito di idealità che hanno sempre dimostrato". Nessun altro cenno diretto o indiretto al regime. Nessun cenno anche alla guerra in corso: un silenzio che sembra celare un disagio profondo piuttosto che il bisogno di avere un opuscolo non datato. Nessun cenno, infine, alle ragioni per cui il valdese deve esporre la sua vita in guerra, ma soltanto due righe frettolose: "Non hai bisogno che ti esorti ad amare la tua Patria: il patriottismo è sempre stato una caratteristica dei Valdesi". La giustificazione del servizio militare è del tutto tradizionale, come momento di crescita dei giovani, di passaggio alla condizione adulta. In sostanza l'opuscolo è una guida di comportamento etico e religioso che evita qualsiasi confronto con il mondo, è l'espressione di una chiesa ripiegata su se stessa, che difende la sua identità da un assedio che non osa o non può giudicare.

¹⁵ Ringrazio Samuele Montalbano che mi ha fornito copia del *Vade-mecum*. L'opuscolo non è firmato, ma è certamente opera di Rostan, anche se fu sottoposto al moderatore e vi mise mano anche Giovanni Miegge. La prima edizione reca la data del 9 ottobre 1940.

Vade-mecum del Soldato Evangelico Valdese

Soldato Valdese, queste brevi pagine sono scritte per te, per aiutarti a compiere il tuo dovere di soldato italiano restando fedele ai principi religiosi e morali, che devono ispirare tutta la tua vita.

Il servizio militare al quale sei stato chiamato è un alto e difficile dovere. La sua grandezza è nel sacrificio della vita, che da quando hai rivestito l'uniforme grigio-verde può esserti richiesto da un momento all'altro.

Anche in altre professioni si può pagare con la vita la fedeltà al proprio dovere: ma in nessun'altra, come nel servizio armato, il dovere consiste espressamente nell'essere pronti a questo sacrificio. Perciò il servizio militare è un'opera di profonda serietà, ed ha bisogno di essere compiuto, come gli atti più solenni della tua vita, sotto lo sguardo di Dio.

Non hai bisogno che ti esorti ad amare la tua Patria: il patriottismo è sempre stata una caratteristica dei Valdesi.

Se compirai il tuo servizio militare in queste disposizioni esso avrà per te un effetto benefico. Il tuo carattere si tempererà. Tornerai a casa con una visione più ampia della vita, con una migliore conoscenza degli uomini e delle cose, e con l'esperienza di un mondo che non si può intendere se non penetrandovi personalmente.

L'addio alla casa paterna

Spesso chi parte per il servizio militare lascia per la prima volta la casa paterna; e la separazione dai genitori, dai parenti e dagli amici è sempre un momento commovente.

Porta con te, nel profondo del cuore, il ricordo dei tuoi cari che hai lasciato a casa. Esso ti sarà di prezioso conforto.

Non dimenticare di prendere con te il tuo Nuovo Testamento, meglio la Bibbia intera. Ti saranno necessari per il tuo culto personale, e per rendere ragione della tua fede a chi te lo chiederà.

Porta con te anche una Storia Valdese (è consigliabile la *Breve Storia dei Valdesi* di Ernesto Comba), per ricordarti chi sei, per dare a chi te lo chiedesse le necessarie spiegazioni. (...)

In Caserma

Non impressionarti dell'accoglienza che probabilmente ti faranno i soldati più anziani, appena avrai varcato il portone della caserma. Le grida e i motteggi che ti accoglieranno sono l'inizio del cameratismo militare.

Una delle prime operazioni in caserma è la compilazione del libretto personale, in cui si riferiscono tutti i dati che si riferiscono al soldato, e che questi serberà fedelmente fino al termine del suo servizio.

Nella prima pagina di quel libretto viene, tra l'altro, indicata la religione.

Stai attento a dichiarare: religione cristiana evangelica valdese.

Questa dichiarazione è molto importante. Anzitutto è un dovere di sincerità; e poi avrai tutti i vantaggi di una posizione netta. Trascurando questa dichiarazione puoi esporti a conseguenze imbarazzanti.

Non appena conoscerai la tua destinazione, dà il tuo indirizzo, oltre che alla tua famiglia, anche al tuo pastore. Lo stesso farai a ogni cambiamento di indirizzo.

A testa alta

Come evangelico ti troverai facilmente isolato in mezzo a camerati appartenenti ad altra confessione religiosa. Forse alcuni cercheranno di beffarsi di te, screditando la tua religione. Ti accorgerai presto che quelli che si beffano della tua fede, di solito non la conoscono, o hanno al suo riguardo idee errate, che ti faranno sorridere. *Non hai dunque nessuna ragione di temere. Soltanto non vergognarti di essere un cristiano evangelico, e sii pronto a rispondere a chi ti domanda ragione della tua fede.*

Tu sei nel vero. Il tuo desiderio è di professare il puro e santo Evangelo di Gesù Cristo, come viene insegnato nelle Sacre Scritture. Ricordati della parola di S. Paolo: "Io non mi vergogno dell'Evangelo, perché esso è potenza di Dio per la salvezza d'ogni credente!" (Rom. 1:16).

E non dimenticare l'avvertimento di Gesù: "Se uno avrà vergogna di Me e delle mie parole, il Figliuol dell'uomo avrà vergogna di lui, quando verrà nella gloria sua e del Padre e dei santi angeli!" (Luca 9:26).

Nelle discussioni religiose, rispetta il tuo avversario. Le espressioni offensive, le esclamazioni di disprezzo, le arie di superiorità non stanno bene, quando si parla delle cose di Dio.

Se chi discute con te è un cattolico convinto e praticante devi dare alla sua fede lo stesso rispetto che domandi per la tua. Non dimenticare che vi è, fra te e lui, un grande, inestimabile fondamento comune.

Voi adorare lo stesso Dio e cercate per vie diverse di essere fedeli allo stesso Salvatore, che è stato crocifisso per voi. Siete stati battezzati entrambi nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; pregate con le stesse parole, ripetendo il "Padre Nostro"; considerate la Comunione di Cristo come la più benedetta esperienza in questa vita e la speranza dell'eternità come il bene più prezioso.

Se devi discutere, discuti dunque con carità, cioè con spirito di fraternità cristiana. E ricordati, che per esporre con forza di convinzione la tua fede, ti occorre una conoscenza sempre più profonda delle Sacre Scritture, una fede sempre più viva, una comunione di vita e di preghiera col tuo Salvatore.

Coerenza

Soprattutto ricordati che la migliore testimonianza è quella della vita.

I tuoi compagni d'arme osserveranno la tua condotta con particolare attenzione, appunto perché professi di distinguerti da loro per una fede più pura. Misero te, se dovessero accorgersi che la tua fede è una semplice facciata, che tu stesso non prendi sul serio!

Sii d'esempio in ogni cosa! (I Tim. 4:12). Osserva la disciplina nello spirito di S. Paolo: "non soltanto quando ti vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore temendo il Signore" (Coloss. 3:22).

Sii scrupolosamente onesto in ogni circostanza. Disprezza l'esempio di coloro che si affrettano, in ogni occasione propizia, a mettere l'onestà sotto i piedi.

Sorveglia la tua parola ed i tuoi pensieri. La bestemmia, il turpiloquio, gli scherzi sudici, i discorsi osceni, non devono neppure sfiorare le tue labbra. Per questo è necessario che il tuo spirito resti elevato, secondo l'esortazione di S. Paolo: "Abbiate l'animo alle cose di sopra, non a quelle che son sopra la terra" (Coloss. 3:2).

Rispetta nella tua persona l'onore virile. Non credere a coloro che ti dicono che la purezza è una virtù debole e ridicola. Abbi cura di te stesso, e sii geloso della tua incolumità. Vi sono degli uomini che hanno portato per tutta la vita le conseguenze rovinose della loro condotta sregolata durante il servizio militare.

Rispetta in ogni donna l'immagine di tua madre, o di tua sorella, se ne hai. Se sei fidanzato, o se comunque hai già scelto colei che dividerà con te le gioie e le pene di tutta la vita, pensa a lei in ogni tentazione, e ne uscirai vittorioso. Una grande benedizione riposa sulla fedeltà coniugale. Essa è riservata anzitutto a coloro che avranno saputo rimanere fedeli ad una promessa e ad una speranza.

Evita ogni eccesso nel bere. L'ubriachezza degrada l'uomo, ed è cattiva consigliera. Quanti giovani hanno in un attimo rovinata tutta la loro esistenza, a motivo della momentanea pazzia prodotta dal vino!

Funzioni religiose

Ogni soldato, come ogni cittadino italiano, è libero di professare senza ostacoli la sua fede.

Come soldato evangelico, non devi soltanto chiedere l'esenzione dalle funzioni religiose cattoliche, ma devi domandare l'autorizzazione di partecipare ai servizi religiosi, quando vi è una Chiesa evangelica nel luogo della tua residenza.

Questo diritto ti sarà riconosciuto anche più facilmente, se farai appoggiare la tua domanda dal Pastore locale, a cui dovrai presentarti al più presto.

Se dovesse accadere che qualche superiore, non importa per quali ragioni, non si conformasse ai principii della libertà di coscienza e di culto, e volesse costringerti a partecipare alle funzioni religiose cattoliche, devi metterti a rapporto, per via gerarchica, e insistere finché otterrai il riconoscimento del tuo diritto di esenzione.

Talvolta ti accadrà di essere incerto sulla linea di condotta da seguire nei riguardi delle cerimonie del culto cattolico, quando sono strettamente connesse a cerimonie militari: ad esempio, nel giuramento con messa al campo; nella partecipazione di soldati ad un Te Deum, nella presentazione delle armi al S. Sacramento. Non si possono dare regole assolute per questi casi. In linea di massima, è preferibile domandare l'esenzione, se possibile. (...)

Quest'ultimo capoverso venne taciuto di invito all'insubordinazione dal col. Faldella, comandante del 3° reggimento alpini. Il testo venne perciò riformulato per le edizioni successive da Giovanni Miegge in questi termini, con l'approvazione del moderatore Comba: Quando vi sono cerimonie militari strettamente connesse a funzioni del culto cattolico, tu non puoi sottrarti all'obbligo di parteciparvi, se comandato, perché la tua presenza è un atto di disciplina e di omaggio, che non implica nessuna adesione di principio.

L'opuscolo prosegue con cenni sulla storia e la dottrina valdese e con indicazioni per il culto personale. In tutto 28 pagine in formato tascabile, stampate presso la tipografia L'Alpina di Torre Pellice nell'ottobre 1940.

Partigiani, prigionieri e anglo-americani

Il cappellano, come abbiamo visto finora, è l'anello di congiunzione tra due istituzioni: la chiesa che lo delega all'assistenza religiosa dei fedeli in divisa e l'esercito che lo accoglie per legittimare la sua guerra e curare il morale dei soldati. La presenza dei cappellani vale come riconoscimento reciproco delle due parti.

Una figura così istituzionale non poteva trovare posto nella guerra partigiana, perché nessuna chiesa poteva riconoscere alla resistenza armata la piena legittimità necessaria per darle un suggello ufficiale con la nomina di cappellani (a prescindere dal fatto che le chiese in quanto istituzioni dovevano in primo luogo vivere sotto l'occupazione nazifascista). La chiesa valdese interpretò il suo ruolo nel 1943-45 come quello di una "crocerossina" che doveva in primo luogo fornire assistenza a tutti, a cominciare dalla popolazione, e non pensò mai di porsi come guida profetica o politica.¹⁶ Le formazioni partigiane per parte loro non chiedevano riconoscimenti alle chiese e, pur non essendo chiuse a predicazione e assistenza religiosa, non le cercavano in forme ufficiali. Nella guerra partigiana tutto doveva essere inventato e riaggiustato, strutture, gradi, forme di lotta, sussistenza; c'era spazio per l'impegno di tutti, non per figure istituzionali.

Il termine di cappellani talora impiegato per designare predicatori attivi nelle fila partigiane è perciò improprio. Nelle Valli valdesi pastori come Edoardo Aime, Arnaldo Genre, Francesco Lo Bue e altri svolsero opera di assistenza religiosa alle bande senza entrare a farne parte né coinvolgere la chiesa, Jacopo Lombardini fu commissario politico e predicatore senza accettare ruoli ufficiali. La predicazione e l'assistenza religiosa tra i partigiani si svolsero attraverso apporti diversi, in parte ancora da studiare,¹⁷ non con l'attività regolare e riconosciuta di cappellani.

¹⁶ Riprendiamo le conclusioni del dibattito svoltosi nel 1962-63 su «Gioventù evangelica».

¹⁷ Il riferimento obbligato è il volume di DONATELLA GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle Valli Valdesi 1943-1944*, Claudiana, Torino 1969, superato in più punti, ma non ancora sostituito.

Nel campo tedesco di prigionia militare di Sandbostel Giorgio Girardet e Franco Sommani, entrambi candidati in teologia e ufficiali di complemento, svolsero un'opera di guida della piccola comunità evangelica, per più aspetti assimilabile a quella di cappellani. Definirli cappellani sarebbe però disconoscere un'attività condotta al di fuori di qualsiasi garanzia istituzionale, come componente di una resistenza che aveva basi etiche, politiche e religiose, ma si svolgeva a partire dalla crisi delle istituzioni di appartenenza.

L'unico cappellano valdese del periodo 1943-45 si situa in un contesto diverso e con una vicenda del tutto atipica. Achille Deodato, pastore valdese a Napoli, aveva sviluppato con l'aiuto dei cappellani anglo-americani un grosso lavoro di assistenza ai militari alleati, alla popolazione, ai militari italiani. Per estendere la sua attività verso questi ultimi, con un'iniziativa personale (possibile soltanto nella caotica situazione dell'Italia del tempo) egli ottenne di essere richiamato in servizio come cappellano nel luglio 1944. Il suo fu un ruolo del tutto particolare, perché Deodato rispondeva soltanto a se stesso, anello di congiunzione tra due istituzioni entrambe in crisi. Poté in questo modo sviluppare la sua opera di assistenza fino al termine della guerra, quando le gerarchie cattoliche ottennero il suo congedo, allegando la scarsità di militari evangelici nell'Italia meridionale.¹⁸

¹⁸ Cfr. M. FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito*, cit., p. 203.

L'attività del cappellano Deodato

Il foglio "Per Cristo e per la Chiesa", numero unico del dopo-guerra della Federazione delle Unioni Valdese - Gruppo Valli, uscito a Torre Pellice il 15 agosto 1945, dedica molta attenzione all'opera dei cappellani valdesi. Diamo buona parte dell'articolo Le vie di Dio e le nostre vie in cui il pastore Achille Deodato racconta la sua esperienza di cappellano militare.

Le circostanze mi avevano messo in condizione di svolgere un'attiva collaborazione coi Cappellani Americani ed Inglesi per l'assistenza religiosa ai militari alleati. Ero invitato a portare il messaggio della Parola nei campi delle immediate retrovie del fronte, negli ospedali da campo, nei campi di aviazione, senza contare i culti per le truppe alleate presieduti nella mia stessa Chiesa e in altri locali occupati dai nostri correligionari d'oltre oceano. Quante opportunità e quante esperienze benedette, quanti contatti fraterni incoraggianti! Ma la gioia intima e profonda di questo servizio era offuscata in me dal pensiero che nulla nel frattempo potevasi fare per i nostri militari valdesi, i quali, dal punto di vista dell'assistenza religiosa, dopo l'armistizio, erano rimasti abbandonati a se stessi.

Il Cappellano Rostan era rimasto tagliato fuori al nord, il Cappellano Rostain aveva risposto all'appello del Signore sacrificando la vita nobilmente spesa al Suo servizio. Roma doveva ancora essere liberata. Sentii che era mio dovere assumere la responsabilità di una iniziativa personale nel nome della Chiesa e feci domanda per essere richiamato in servizio quale Cappellano. Mi ripromettevo grandi cose, ne ho potuto realizzare molto poche. Da militari sbandati che giungevano a Napoli o nell'Italia meridionale cominciai a raccogliere i primi nomi e indirizzi, coadiuvato sempre in tutto dal Maggiore Stefano Coïsson, cui esprimo ancora qui la mia profonda riconoscenza. Non potendo in principio fare altro, mi contentai di corrispondere coi nostri militari; il Signore mi facilitò in seguito il compito avvicinandomi alcuni reparti e permettendomi di visitarli per un certo periodo regolarmente. Tenevamo i nostri culti come potevamo, una volta in una stanzetta di una stazione ferroviaria distrutta, molte volte all'aperto, perché non c'era luogo dove potersi riunire, altre volte sotto la tenda al lume di una candela. Nell'ansietà che ci travagliava per i nostri cari lontani, sentivamo di non poter rianimare la nostra speranza e la nostra fiducia che nella Parola di Dio ove cercavamo umilmente la nostra forza e dopo il culto parlavamo ancora a lungo delle nostre Valli. In seguito mi fu sempre più difficile raggiungere "i nostri ragazzi", coi quali avrei tanto volentieri condiviso disagi, rischi e pericoli.

Non avendo un mezzo di trasporto a mia disposizione, dovevo stare delle interminabili ore per istrada in attesa di qualche mezzo di locomozione che mi avvicinasse ai reparti, a volte una giornata intera, per poi tornare senza essere riuscito a nulla. E io che conoscevo per esperienza le facilitazioni di cui godevano i Cappellani alleati nello svolgimento del loro compito, non potevo fare a meno di pensare al lungo cammino che ancora ci rimane da percorrere prima che si possa giungere ad una organizzazione efficace di assistenza religiosa per i nostri militari.

Volsi allora la mia attenzione ad un'altra forma di assistenza e preoccupandomi di non far mancare ai nostri giovani la Parola di conforto e di guida, con la collaborazione di colleghi pastori, preparai delle meditazioni quotidiane, in modo che fossero invogliati a leggere ogni giorno l'Evangelo, di cui li avevo forniti.

È stato un lavoro proficuo? Dio lo sa. Abbiamo cercato di sostenere, di guidare, di illuminare, abbiamo seminato ... Il Signore sa come e quando deve raccogliere i frutti. (...)

La situazione attuale

Possiamo dire che oggi la risoluzione del problema dell'obbedienza delle chiese e dei credenti allo stato e all'esercito non è più facile che nel 1915 o nel 1940. L'unica differenza radicale è che sono caduti gli automatismi, le soluzioni obbligate: l'obbedienza non è più una virtù automatica, comunque valida, chiese e credenti devono o dovrebbero verificarne la necessità nei casi concreti, interrogandosi alla luce della Parola di Dio, dopo essersi assicurati una adeguata conoscenza dei fatti.

Il discorso rimane aperto. In questa sede ci basta ricordare che le chiese evangeliche italiane riconoscono oggi pari dignità a chi accetta il servizio militare o la professione delle armi come a chi sceglie la non violenza e l'obiezione di coscienza. Le chiese evangeliche italiane si sono perciò impegnate per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (e si battono oggi per una legge più aperta e una migliore organizzazione del servizio civile), così come hanno continuato a chiedere la piena libertà religiosa per i militari.

L'articolo 5 delle "intese" che regolano i rapporti tra lo Stato e le chiese rappresentate dalla Tavola valdese (legge 11 agosto 1984, n. 449) dice:

I militari, aventi parte nelle chiese rappresentate dalla Tavola valdese, hanno diritto di partecipare, nei giorni e nelle ore fissate, alle attività religiose ed ecclesiastiche evangeliche che si svolgono nelle località ove essi risiedono per ragioni del loro servizio militare.

Ove nelle predette località non sia in atto alcuna attività di culto evangelico, i ministri iscritti nei ruoli tenuti dalla Tavola valdese e competenti per territorio sono autorizzati a svolgere attività di culto, per i militari interessati, nei locali predisposti di intesa con il comando da cui detti militari dipendono.

In caso di decesso in servizio di militari aventi parte nelle chiese rappresentate dalla Tavola valdese, il comando militare competente adotta le misure per assicurare che il funerale segua secondo la liturgia evangelica.

I pastori iscritti nei ruoli tenuti dalla Tavola valdese che prestano servizio militare sono posti in condizione di poter svolgere, unitamente agli obblighi di servizio, anche il loro ministero di assistenza spirituale nei confronti dei militari che lo richiedono.

Gli oneri finanziari per lo svolgimento delle suddette forme di assistenza spirituale sono a carico degli organi ecclesiastici competenti.

Queste norme sono recepite nel regolamento di disciplina in vigore nelle forze armate dal 1986, che prevede anche il diritto all'assistenza religiosa per i militari malati.

L'articolo 15 della legge citata prevede che gli studenti della Facoltà valdese di teologia possano fruire degli stessi rinvii del servizio militare riconosciuti agli iscritti alle Università statali. Gli studenti e candidati in teologia tenuti al servizio di leva non hanno altro privilegio; come tutti i cittadini, possono scegliere tra l'obiezione di coscienza e il servizio militare.

La legge non parla di cappellani evangelici (che del resto erano nominati in passato a discrezione delle autorità militari, non per obbligo di legge), ma il diritto previsto per i pastori sotto le armi di svolgere assistenza spirituale, senza per questo essere esonerati dagli obblighi di servizio (un diritto non applicabile in condizioni normali, perché di regola i pastori assolvono gli obblighi di leva prima della consa-

crazione), sembra indicare una preferenza per figure e forme di assistenza meno istituzionali. Ciò non significa una preclusione delle chiese evangeliche italiane verso il ruolo dei cappellani: il pastore Carmine Arenzale, iscritto nei ruoli della chiesa battista italiana nel 1995, ha scelto di fare il cappellano militare francese dal 1989 al 1992, prestando servizio nella *Force d'action rapide*, nella marina, in Africa centrale e in Libano. Una predicazione evangelica rivolta ai militari rimane un impegno, che può essere assolto in modi diversi a seconda dei tempi.

Bibliografia sommaria

a) sui cappellani

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Studium, Roma 1980

MIMMO FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*, Angeli, Milano 1995

MIMMO FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese/Treviso 1991

La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali. Atti del XXXIV convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-30 agosto 1994), a cura di Giorgio Rochat, "Bollettino della Società di studi valdesi" n. 176, dicembre 1995

b) sulla storia contemporanea valdese

ANTONIO ADAMO, *L'atteggiamento della chiesa valdese nei confronti della guerra di Libia e della prima guerra mondiale*, "Bollettino della Società di studi valdesi" n.137, 1980

JEAN-PIERRE VIALLET, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista 1923-1945*, Claudiana, Torino 1985

GIORGIO ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Società di studi valdesi/Claudiana, Torino 1990

DONATELLA GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle Valli Valdesi 1943-1944*, Claudiana, Torino 1969.

- 1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
- 1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*
- 1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, *G.L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantismo e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
- 1969 — A. ARMAND HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND HUGON - F. OPERTI - L. SANTINI, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
- 1972 — A. ARMAND HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempio)*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantismo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
- 1984 — G. GIRARDET, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
- 1985 — G. TOURN, *La revoca dell'Editto di Nantes*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
- 1987 — G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigionia ed espatrio*
- 1988 — G. MERLO, *Val Prangelato 1488*
- 1989 — C. PASQUET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
- 1990 — A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
- 1991 — F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
- 1992 — B. PEYROT, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
- 1993 — G. TOURN, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*
- 1994 — G. TOURN - B. PEYROT, *Breve storia della festa del 17 febbraio*
- 1995 — B. PEYROT, *Resistere nelle Valli valdesi. Gli anni del fascismo e della guerra partigiana*

Supplemento al «Bollettino della Società di studi valdesi» N. 177
n. 1 - 1° semestre 1996

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Augusto Comba
Stampa: Tipolitografia Camedda & C. - Torino

Spedizione in abbonamento postale - Pub. inf. 50% - 1° semestre 1996